

Incontro con l'attore inglese interprete del film «L'ombra abitata» York, viaggiatore per caso

Chi si rivede, Michael York. Il cinquantaduenne attore inglese, interprete di *Cabaret* e dei film shakespeariani di Zeffirelli, ha appena finito di girare un thriller esistenziale diretto da Massimo Mazzucco e tratto dal romanzo di Alberto Ongaro *L'ombra abitata*. «Sono un americano di mezza età che torna in Europa per cercare la donna con cui ha vissuto, molti anni prima, una passione divorante».

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Incredibile, Michael York. A cinquant'anni passati ha conservato la sua bella faccia da ragazzo che convinse Zeffirelli a sceglierlo, tra tanti giovani attori shakespeariani, per *La bisbetica domata*. Era il '67 e l'inizio di una carriera che l'avrebbe portato a lavorare con Losey e Wilder, Lumet e Skolimowski. Capelli biondo cenere, inconfondibile naso camuso, sopracciglia chiarissime, York ha un'aria e dei modi terribilmente *British*. Si intuisce che è cresciuto nella vecchia Inghilterra. «Sì, sono nato a Oxford in una famiglia *middle class*, ma mio padre era di origine galles», conferma. «E a Oxford mi sono laureato in letteratura, frequentando lo stesso college dove avrebbe studiato più tardi Bill Clinton». Poi, il mestiere di attore lo ha portato in giro per il mondo: «Un'esperienza fantastica per me che amo viaggiare. Vedere posti nuovi mi ripaga per un lavoro non sempre esaltante. Tipo inquieto, dunque. Ma con una solida famiglia alle spalle. I figli e soprattutto la moglie Patricia, che l'ha sempre accompagnato sul set e che, anche adesso, è qui con lui, elegante e sorridente. Fa la fotografa e la scrit-

trice (ultimamente ha pubblicato un volume di interviste a ultrasessantenni) e torna spesso nei discorsi del marito. Lui non si fa pregare e racconta che si sono conosciuti ai tempi dell'università e hanno chiesto ai rispettivi fidanzati un anno sabbatico, un periodo di separazione, per pensarci su. L'amore tra i coniugi York, una delle poche coppie davvero affiatate nel mondo dello spettacolo, è nato così. «Nel '76 ci siamo stabiliti a Los Angeles. È una città molto bella, ma anche molto pericolosa. Minacciata dal Big One, dai disordini razziali, dalla crisi economica. Però, per chi fa questo lavoro, è quasi una scelta obbligata viverci». Vero fino a un certo punto. Visto che l'insicuro Brian di *Cabaret* lavora prevalentemente in Europa, dove ha appena finito di girare due film. Se nell'anglo-francese *Fall from Grace* di Warris Hussein (una sorta di remake del *Giorno più lungo* a cinquant'anni dallo sbarco in Normandia) fa il capo della Gestapo nella Francia occupata, nell'italo-francese *L'ombra abitata*, diretto da Massimo Mazzucco e tratto dal romanzo di Alberto Ongaro, è



Michael York in una scena del film «L'ombra abitata» di Massimo Mazzucco

un americano di mezza età, che torna nel Vecchio Continente alla ricerca di una ragazza francese amata molti anni prima e poi scomparsa nel nulla (Charlotte Valandrey, la bella russa di *Orlando*). «Il film è uno strano miscuglio di love-story, giallo esistenziale, thriller. Perché nella mia ricerca ritrovo anche un vecchio rivale in amore e scopro cose tremende. La morale è che il passato deve restare passato, non bisognerebbe mai cercare di ritrovarlo. E io sono completamente d'accordo».

Girato a Parigi, ma soprattutto a Praga - dove si respira, dice York, l'atmosfera della Francia anni Cinquanta ma anche un senso di rinnova-

mento esaltante - *L'ombra abitata* è costato due miliardi e 800 milioni e il produttore, Arturo La Pagna, è ora alla ricerca di una distribuzione. Intanto, Michael York sta per partire di nuovo: una crociera di due settimane dall'Argentina a Città del Capo, passando per le Falkland e le Shetland del Sud. «Tengo un ciclo di conferenze su Shakespeare a bordo di una nave. Diciamo che è una specie di vacanza pagata». Altri programmi? «Un musical a Broadway e un film sull'apparizione della Madonna a Medjugorje». Poi viene fuori la cosa che gli sta più a cuore: la sua autobiografia, che si intitolerà *Traveling player* in Gran Bretagna e

Parla lo scenografo Martin-Begué Un pittore per due Barbieri

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Rosina, il conte d'Almaviva, Figaro che trama in favore del loro amore e ai danni di don Bartolo, si muovono in mezzo a rigorose geometrie blu, rosse, gialle su fondo bianco. Cantano e si muovono in un variegato scenario che cita Mondrian e molte avanguardie storiche del Novecento, i personaggi del *Barbiere di Siviglia* musicato da Giovanni Paisiello in arrivo al Teatro comunale di Firenze. Seguirà a ruota, dal 3 al 10 febbraio sempre al Verdi (il Comunale è fuori uso fino ad aprile), il *Barbiere* di Gioacchino Rossini che, sin dal suo debutto del 1816, offuscò quello composto 34 anni anni prima da Paisiello, sempre dalla commedia di Beaumarchais. Nel confronto ravvicinato dirigitore orchestra e cantanti, nell'ordine, Evelino Pidò (Paisiello) e Paolo Olmi (Rossini), firmano le rispettive regie Ugo Gregoretti e José Carlos Plaza. I due allestimenti hanno in comune lo scenografo e disegnatore dei costumi, lo spagnolo-rivoluzione Sifrido Martin-Begué. È un pittore di 34 anni che, dopo aver esposto alla galleria romana della Nuova pespa, da venerdì 21 fino al 6 febbraio espone i suoi bozzetti al museo fiorentino Marino Marini.

«La scenografia del *Barbiere* di Paisiello è un po' costruttivista - Martin-Begué parla alla velocità di un treno - ma elementare, con riferimenti al neoplasticismo di Mondrian. E si deve avvertire una contrapposizione tra il mondo in rosso, blu e giallo di Mondrian, il mondo della realtà, di Don Bartolo, e il mondo di Rosina, pastorale, più evocativo, per il quale mi sono ispirato a Miró. Voglio far sì che ogni personaggio sia identificabile. Come nella commedia dell'arte». Martin-Begué attinge a piene mani al passato pittorico: in un bozzetto per il balletto *Coppelia*, il suo esordio con l'ente lirico fiorentino, filtrava un dipinto di Altdorfer, per il *Barbiere* di Paisiello riprende De Chirico, con dei manichini che sanno tanto di metafisica, e più ancora Savinio. Non ha difficoltà a riconoscerlo. Ma che rapporto ha con l'opera? «Di amore - risponde sorridendo - Ho sempre amato il *Barbiere* di Paisiello, purtroppo messo in ombra da quello di Rossini». Il che va bene, ma non lascia intuire quali connotati darà alla sua Siviglia immaginaria. «Mi fido di me come spettatore. Intendo dire: ognuno fa lo spettacolo che vorrebbe vedere e così faccio io. Sarà un po' da egoisti, ma è così».



Un bozzetto del «Barbiere di Siviglia» in scena dal 24 a Firenze

Quando dipinge o progetta installazioni, Martin-Begué definisce la sua pittura «figurativa, non naturalista, piena di giochi e di ironia e di critica, amichevole, anche nei confronti dell'arte contemporanea. È una pittura un po' concettuale perché ogni dipinto nasconde un discorso sull'arte di oggi e del passato». Magari studia molto anche i fumetti. «Racconta guardando le prove. Si vede che si diverte, questo scenografo scelto dal Comunale di Firenze, a lavorare in teatro. Naturalmente ogni giudizio di valore sul figurativo e sull'astratto va a farsi friggere. «Certo - commenta - Tanto più che una pittura figurativa può esse-

re formata da elementi astratti, come lo sono modelli che ho disegnato per il *Barbiere* di Paisiello». Dietro le quinte e nella platea del Teatro Verdi, si accavallano già alcuni brandelli della scenografia dell'opera rossiniana. E differiscono molto dalle citazioni moderniste dell'allestimento approntato per Paisiello. Svelta un arco posticcio coperto di foglie e arance. Una nave rammenta le scenografie vecchio stile, finolusionistiche. «Martin-Begué ammette: «È vero. Per Rossini ho voluto ironizzare sull'illusione scenografica ottocentesca, quella dipinta. Ci saranno tele che calano e cambiano rapidamente, e si vedrà che sono fasulle. Sono scenografie figu-

Dodici concerti organizzati dagli artisti al teatro Abaco Basta con la musica-tappezzeria Il jazz ritrova casa. A Roma

ALBA SOLARO

ROMA. L'idea è partita da una semplice constatazione: che troppo spesso ormai i concerti di jazz e dintorni finiscono in locali dove fanno da tappezzeria alle chiacchiere e alle file al bar. Che l'essere asserviti alle esigenze del mercato ha finito col restringere sempre più gli spazi di chi vuol fare musica secondo una concezione aperta, non codificata. Che a volte è maledettamente difficile conciliare la propria libertà espressiva con il modo di lavorare del promoter. E per dimostrare che non si tratta di un destino ineluttabile, un gruppo di musicisti ben conosciuti dagli appassionati di jazz e sperimentazione ha deciso semplicemente di «autogestirsi». Provando a mettere in piedi una stagione di concerti senza l'aiuto di nessun promoter. È nata così «24 ore di musica», ovvero dodici concerti, di circa due ore ciascuno, che si terranno al Teatro Abaco di Roma fino all'11 aprile, e che sono cominciati lunedì scorso davanti a un pubblico più folto di quanto il teatro fosse agevolmente in grado di contenere. Sul piccolo palco sono sfilati prima Giancarlo Schiaffini al trombone e Paolo Damiani al contrabbasso - accompagnati dal giovane e bravo Maurizio Martusciello alla batteria, quin-

di è toccato al progetto Nauplia, messo in piedi dalla pianista Rita Marcotulli e dalla vocalist Maria Pia De Vito, che con Enzo Pietropaoli al contrabbasso, Arnaldo Vacca alle percussioni e una sfilza di ospiti (da Antonello Salis ad Alfio Antico, da Schiaffini a Elio Martusciello) hanno saturato tutto lo spazio angusto del palco. Va detto che le due formazioni hanno «usato» in modo piuttosto diverso lo spazio autogestito a disposizione. Il trio Schiaffini-Damiani-Martusciello, a cui pure non manca la caratura, sta un po' dilungato proponendo musica dalla struttura aperta ma che tutto sommato non si stacca da schemi divenuti consueti nell'area dell'improvvisazione. Invece la «brevità» è un altro tratto distintivo del progetto «24 ore di musica», voluto proprio per contenere in una sorta di autodisciplina la tendenza a suonarsi addosso, a fare dell'improvvisazione un'esercizio fine a se stesso. E non è un caso che i momenti migliori siano stati quelli dove la musica ha assunto contorni più riconoscibili, come nel caso della «marcetta» scritta da Damiani. Questa lezione l'hanno capita a perfezione la Marcotulli e la De Vito che hanno dato vita al progetto Nauplia proprio cercando di lavorare «sul pathos



La pianista jazz Rita Marcotulli

della canzone napoletana classica, e sulla rottura delle cornici». Bellissime le loro rielaborazioni di canzoni come *Serenata e Pulcinella*, di balate del 1500 e dei pezzi scritti dalla Marcotulli (uno splendido *Autotratto*), dove il lirismo del pianoforte e della voce si mescolano alle percussioni e alla fisarmonica; un'esibizione

intensa e gioiosa sfociata nel gran happening finale con tutti quanti sul palco. Il prossimo appuntamento, lunedì 24, è con il progetto dell'organista Ambrogio Sparagna, e quello del pianista Riccardo Fassi affiancato dalla cantante Cinzia Spata, da Danilo Terenzi e Alfredo Minotti. L'autogestione continua.

Ma il film uscirà nelle sale con il divieto ai minori di 14 anni «The Program» senza tagli



Craig Sheffer, in «The Program». Il film uscirà in Italia senza tagli

ROMA. La commissione di censura ha deciso: *The Program* uscirà senza tagli. Come si ricorderà, il film di David S. Ward è stato al centro di una forte polemica nei giorni scorsi. Una polemica che per certi versi è nata sulle colonne del nostro giornale, da un articolo dello psicologo Paolo Crepet che invitava i distributori a eliminare dal film una scena: quella in cui i giovani protagonisti sfidano la morte sdraiandosi di notte, per fare una brava, nel mezzo di un'autostrada, lasciandosi sfiorare dalle ruote del Tir. Crepet, assieme ad altri psicologi e al Coordinamento dei genitori democratici, ha sostenuto che la sequenza poteva dare il via a fenomeni di imitazione fra gli adolescenti. Qual-

cosa del genere successe in America, dove quattro ragazzi imitarono - effettivamente - il comportamento dei personaggi del film, rimettendoci la vita. In conseguenza di questa tragedia, la Walt Disney (che distribuisce il film negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei) decise di tagliare la sequenza; in Italia, il film è invece distribuito dalla Lucky Red, che ha deciso di non effettuare tagli, nel nome del rispetto dell'integrità artistica dell'opera: la stessa risposta che hanno dato il regista e l'attore Craig Sheffer, in questi giorni in Italia per promuovere il film. Ieri la commissione censura del Dipartimento dello Spettacolo si è pronunciata: e ha deciso di lasciare il film integro, vietandolo però ai minori di 14 anni.

Come pagare l'Unità solo 980 lire a copia e avere la tariffa bloccata? Chi si abbona lo sa.

Se ti abboni hai la certezza di ricevere il giornale tutti i giorni a casa, o dove ti è più comodo, risparmi in un anno 255.000 lire e, in caso di aumento del costo dei quotidiani, hai garantita la tariffa bloccata.

Per informazioni numero verde 1678-61151

Potevi sottoscrivere l'abbonamento versando l'importo sul c/c postale n° 29972007 intestato a L'Unità SpA, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma, o tramite assegno bancario e vaglia postale.

L'Unità

ABBONARSI A L'UNITÀ: RISPARIARE, LEGGERE, VIAGGIARE.